

Sabato Santo – Veglia Pasquale – Duomo di Modena – Omelia Vescovo Castellucci – 19.04.2025

Quando la morte diventa vita

DI ERIO CASTELLUCCI *

Mentre la vita è movimento, la morte è immobile. Quando una persona muore, tutto in lei si arresta: il flusso del sangue, il battito del cuore, l'attività del respiro; ogni palpito di vita cessa, tutto rimane fermo. Il corpo della persona defunta chiede solo di essere lavato, rivestito e deposto, con dignità, nella tomba. Lo stesso luogo della sepoltura, il cimitero, suggerisce ai vivi atteggiamenti lenti, composti e convenienti: non ci si mette a correre o a ballare tra le tombe. Il racconto pasquale del sepolcro vuoto crea un contrasto tra i segni di morte e i segni di vita, tra l'immobilità e il movimento. I segni di morte dominano l'ambiente. Il sepolcro, che Giovanni cita ben sette volte, sembra il protagonista della narrazione: e la pietra che lo copriva accresce il senso di pesantezza, in questo paesaggio di sassi. I teli e il sudario poi, dentro al sepolcro, danno quell'ulteriore tocco funebre che completa lo scenario di morte. Tutto è fermo, statico, immobile. Tutto assapora di morte, della sua natura fredda, rigida, definitiva.

A ben vedere però l'evangelista presenta alcuni particolari fuori posto, che, se non descrivono un movimento, un segno di vita, lo suppongono. La pietra "era stata tolta dal sepolcro": dunque non era al suo posto; qualcuno l'aveva mossa. I teli erano "posati là", dentro la tomba, ma non avvolgevano più il corpo di Gesù: dunque, anch'essi erano stati trasferiti altrove. E infine il sudario era "avvolto in un luogo a parte": dunque, era stato accuratamente piegato e riposto. Benché fermi, immobili, questi tre oggetti – la pietra, i teli e il sudario – testimoniavano che un movimento c'era stato: un movimento tale che nessuno dei tre era al proprio posto, nessuno svolgeva più la funzione funebre che aveva in precedenza.

Ma sono soprattutto le corse di Maria di Magdala, Pietro e Giovanni a far da contrasto con l'immobilità dei segni di morte. Chi corre non solo è vivo, ma è vitale e vigoroso: quanto di più lontano dalla staticità della morte. Maria, vista la pietra tolta dal sepolcro, corse ad avvisare i due discepoli, i quali a loro volta corsero al sepolcro. Queste corse agitate sono percorsi di fede. Nei tre personaggi – una discepola e due discepoli – l'evangelista fotografa le prime reazioni possibili di fronte ai segni della risurrezione del Signore. Maria pensa che il corpo di Gesù sia stato rubato, e avrà bisogno poi di incontrarlo – scambiandolo inizialmente per il giardiniere – per poter credere alla sua risurrezione (cf. Gv 20,11-18). Pietro constata che i teli sono dentro la tomba, e il sudario è piegato, il che esclude il furto della salma ipotizzato da Maria: i ladri non si prendono certo cura dei panni che avvolgono il defunto. Ma anche Pietro avrà bisogno di incontrare il Signore risorto, di mangiare e dialogare con lui, per poter credere. Solo del "discepolo amato" il Vangelo dice che già in quel momento "vide e credette". Anche a lui Gesù apparirà, ma lui crede già ora, semplicemente vedendo il sepolcro vuoto. Maria e Pietro, dunque, presto crederanno, dopo che avranno avuto la prova delle apparizioni; ma il "discepolo amato" crede prima ancora di vedere. Perché?

Forse proprio perché lui è il “discepolo amato”, cioè ciascuno di noi. L’evangelista mette ogni discepolo dentro a questa figura, per farci capire che la fede nel Signore risorto sorge dal saperci amati da lui. Senza questo amore, nessuna prova è sufficiente: né il sepolcro vuoto e nemmeno le apparizioni. Maria di Magdala e Pietro crederanno quando avranno sentito il loro nome pronunciato con amore dal Risorto: lei quando, piangente al sepolcro, si sentirà chiamare “Maria”, e riconoscerà la voce di colui a cui aveva voluto tanto bene, rispondendogli: “Rabbunì” (cf. Gv 20,16); e Pietro quando, sul lago, si sentirà chiamare “Simone di Giovanni” e risponderà per tre volte alla domanda di Gesù sull’amore: “Signore, tu lo sai che ti amo” (cf. Gv 21,15-17). A quel punto anche Maria e Pietro sapranno di essere discepoli amati, e crederanno: non per una pietra spostata e una salma scomparsa e neppure per una visione, ma per la potenza di un amore che hanno sperimentato.

La fede pasquale è un cammino: la tomba vuota e le apparizioni sono stati dei segni che hanno guidato le prime discepole e i primi discepoli, ma il segno decisivo è l’amore; senza l’esperienza di essere amati dal Signore, nessuna prova sarà mai sufficiente per credere. Noi, che non abbiamo visto il sepolcro vuoto di Gesù e non siamo stati raggiunti da alcuna apparizione, crediamo non per queste prove, ma perché i primi testimoni ci risultano degni di fede; ma soprattutto crediamo – come loro – perché degno di fede è l’amore: una Chiesa che testimonia l’amore di Dio, certo in mezzo a tanti limiti umani, è il segno più grande della risurrezione del Signore. Tra tanti segni di morte, di odio e di violenza, l’amore rimette in moto le nostre membra stanche, attiva la corsa di chi non si rassegna all’immutabilità della morte; l’amore stupisce ancora e genera vita.

* arcivescovo